



Una scena di «Omar», il film del regista palestinese Hany Abu-Assad che ha concorso agli Oscar per il miglior film straniero

Omar che viene dal Muro

Abu-Assad: «La Palestina? Meglio di Hollywood»

Intervista con il regista nato nei territori occupati, ospite d'onore del Middle East Now racconta il suo ultimo film che ha partecipato all'Oscar

GABRIELE RIZZA
FIRENZE

«PER CERTI VERSI È PIÙ FACILE LAVORARE IN PALESTINA CHE A HOLLYWOOD». Sembra un paradosso ai limiti del surreale. Ma non lo è. Almeno per Hany Abu-Assad che le due realtà le ha sperimentate direttamente sul campo. «Mi sento più libero quando giro nei territori occupati che in America, dove tutto programmato e dove se bisogna spostare un bicchiere o una bottiglia c'è qualcuno che lo fa per te, guai a chi non è autorizzato, rischia il licenziamento. Fare cinema in Palestina è una attività pionieristica, dobbiamo inventarci le location, utilizziamo i nostri paesaggi così come sono, al naturale, se dobbiamo inventarci qualcosa lo facciamo grazie all'immaginazione e se c'è da dipingere un fondale prendiamo colori e pennelli».

Abu-Nassad è in questi giorni a Firenze, ospite del Middle East Now numero 5, il festival diretto da Roberto Ruta e Lisa Chiari che, fino a lunedì, sullo schermo dell'Odeon, smista qualcosa come 52 film (di cui 45 in anteprima italiana) tra corto e lungometraggi, documentari e animazione, per una panoramica che tocca le aree e le società più «calde» del Medio Oriente, universo per definizione instabile e terremotato.

Nei paradossi del cinema e nei terremoti della storia si incunea da sempre il lavoro di Abu-Assad, nato a Nazareth nel 1961 («forse per questo mi tormenta l'espiazione dal peccato»), emigrato in Europa, in Olanda (dove ha studiato come ingegnere aeronautico prima di passare dietro la macchina da presa), due volte candidato all'Oscar del miglior film straniero: nel 2005 per *Paradise Now* e quest'anno per *Omar* che se l'è vista con *La grande bellezza* di Sorrentino. «La vera sfida è sulle categorie principali, film, regia, attori, sceneggiatura, noi restiamo ai margini, siamo una periferia estetica e produttiva, recitiamo un ruolo da comparse. Anche Sorrentino ne era consapevole. Quanto al suo film, dal momento che la domanda è inevitabile, dirò che ho apprezzato soprattutto la musica e la fotografia, ma la sua decadenza, il suo vagabondaggio esistenziale, come in *Melancholia* di Lars Von Trier, mi ha annoiato».

Firenze gli dedica una retrospettiva, la prima in Italia, impreziosita appunto da *Omar*, indefinibi-



le, inquieto e potente thriller dalle molte facce e dai molti intrecci (anche troppi), girato nella Palestina affacciata sul muro (sette settimane di lavorazione, un budget di 2 milioni di dollari tutti di provenienza palestinese), premiato a Cannes (Un certain regard) e trionfatore a Dubai. Una storia d'amore e di tradimento in tempo di

guerra e di guerriglia, fra violenza e sopravvivenza, le ragioni del cuore e le cause della «Causa», fra tragedia elisabettiana, spy story, dramma sentimentale. «Ho pensato a Shakespeare, a *Otello* più che a *Romeo e Giulietta*, mescolando il cinema d'azione americano, il polar narrativo francese, lo stile libero della commedia egiziana, shakerandoli con le mie passioni». E qui Abu-Assad cita i Dardenne (*Rosetta*), Steve McQueen (*Hunger*), Christian Mungiu (*4 mesi, 3 settimane, 2 giorni*), Audiard (*Il profeta*), il minimalismo di *Yol* e l'iperrealismo di *Gomorra*. «Se mi chiedete se ho avuto problemi a Nablus, a Nazareth, lungo il muro, devo deludervi, tutto è filato liscio, non ho niente di negativo da raccontarvi e nessuno mi ha dato fastidio».

Un film che è piaciuto a tutti, sia in Palestina («persino ad Hamas, non ha digerito solo la scena del bacio») che in Israele («anche la destra estrema lo ha apprezzato»). Un film labirintico *Omar*, come i vicoli e gli spazi angusti in cui si muovono i suoi protagonisti, che fra rabbia, dolore, indignazione, scuote il nervo scoperto delle contraddizioni all'interno del mondo palestinese, mosso da una semplice considerazione: «Quando ci si innamora tutto è possibile, e si finisce in paranoia».

Certo è che questa paranoia palestinese, disorienta, spiazza, crea vertigine. Fra zone d'ombra e spostamento progressivo dello sguardo. «Io che ho la possibilità di entrare e uscire dalla Palestina, e vedo le cose in una sorta di alternanza interno giorno esterno notte, sono ottimista sulla fine dell'occupazione. Vorrei che i miei film appartenessero alla storia del cinema e non alla contingenza del contesto storico nel quale sono stati girati. Per questo i miei non sono film politici, ammesso che un film possa essere un atto politico, ma degli strumenti per fare politica, un segnale per chi li guarda di resistenza culturale». Non ci sembra poco.

Questione lavoro: la prossima guerra dei trent'anni

Disoccupazione e precariato: un libro a due mani affronta il problema. E fornisce idee utili ai giovani

NICOLA CACACE

IL LAVORO DEI DUE GIORNALISTI, NOTI SPECIALISTI DEI TEMI RELATIVI AL MONDO DEL LAVORO, è una ricca documentazione di notizie utili ai giovani, con molte informazioni pratiche. Il saggio non manca di giudizi di valore sulle attuali difficoltà, disoccupazione, precariato, riduzione dei diritti, etc., alcune condivisibili altre meno. Non mancano le opinioni su temi dibattuti e controversi, come la disoccupazione strutturale che investe molte aree del mondo, Europa ed Italia in testa. È vero come sostengono ormai molti commentatori che la terza rivoluzione industriale, quella elettronica dopo la macchina a vapore e l'elettricità, o la terza ondata, per dirla alla Alvin Toffler, quella post-industriale, distrugge più posti di lavoro di quanti ne crea? E non è vero che i paesi ad alto tasso di occupazione, quelli dell'Europa scandinava, oltre Germania, Austria ed Olanda, sono anche quelli che hanno orari annui di lavoro di 200-300 ore inferiori ai nostri? Gli autori sono oppositori decisi di queste tesi.

«Sul futuro del lavoro si addensano molte nubi e profezie spesso fallaci. Tra le più popolari la teoria della scarsità, i cui seguaci imperversano sui media, afferma che, per quanto ci impegniamo, la quantità di lavoro nel futuro è destinata a ridursi sempre più. Ma non è così. Nel mondo in realtà il lavoro è in continua crescita». Gli autori negano una evidenza, la scarsità di lavoro nel mondo ed oggi soprattutto nei paesi industriali, con la disoccupazione superiore al 10% e sono rimasti gli ultimi «giapponesi» a credere nella mano invisibile del mercato come arbitro e regolatore con successo di domanda ed offerta di lavoro. La loro adesione alla via liberista deve fare i conti con la dura realtà, quella di un mondo dove da alcuni anni, con l'avvento della globalizzazione, succede che il 4% di crescita del Pil mondiale è realizzato con paesi industriali, che fanno fatica ad arrivare al 2% e paesi emergenti che crescono più del 5%. E poiché le innovazioni tecnologiche producono, oggi più di ieri, incrementi di produttività intorno al 2%, nei paesi industriali la disoccupazione spopola. La realtà statistica è sotto gli occhi di tutti, solo i paesi industriali che hanno ridotto la durata del lavoro hanno disoccupazione inferiore al 10% e tassi di occupazione superiori

al 70%. Questi paesi sono i 4 scandinavi più Germania, Austria, Olanda e Francia, con durata annua del lavoro intorno alle 1500 ore, mentre l'Italia, con durata del lavoro di 1800 ore ha i record negativi sia nella disoccupazione, 13% che nel tasso di occupazione, 55% contro il 65% europeo ed il 73% del Nord Europa. Cioè in Italia, dove sulla durata del lavoro purtroppo prevalgono le tesi degli amici Walter ed Ignazio, mancano 3 milioni di posti lavoro per essere europei e addirittura 8 per essere olandesi o tedeschi.

Dopo essersi schierati contro le riduzioni di orario, propugnati da «imbelli e falsi scenaristi» gli autori devono ammettere che «quella del lavoro sarà la prossima guerra dei trent'anni». Spero che i falsi scenaristi come Keynes (conferenza di Madrid ai nipoti che fra cent'anni lavoreranno 15 ore a settimana), Leontieff (apologo sul destino dei cavalli che per non morire dopo l'introduzione del trattore, avrebbero potuto decidere di lavorare senza biada e fieno), il vecchio senatore Giovanni Agnelli (lettera ad Einaudi del gennaio 1933, sull'interesse delle imprese a rispondere alla innovazione tecnologica con una riduzione degli orari) non si rivoltano nella tomba! *Abis iniura verbis!*

Gli autori ammettono che il futuro dei nostri nipoti non è in discesa nel passaggio dalla scuola al mondo del lavoro, ma in salita. Meglio così, perché poi tutte le informazioni che essi danno, relative al lavoro dipendente e soprattutto al lavoro autonomo, sono delle piccole miniere di preziosi. Come quando si descrivono i Portali del lavoro per l'incontro tra domanda ed offerta, sia i mal funzionanti, quello del ministero del lavoro, sia i più affidabili come quelli europei e di alcune regioni. Il saggio si chiude con una *Dodecalogo* di consigli pratici, per quanti cercano lavoro, giovani e meno giovani, che non può non trovarmi completamente d'accordo. Anche perché i primi dieci consigli coincidono con quelli che, da oltre vent'anni concludono i miei saggi su lavoro, professioni e futuro dei giovani. Evidentemente non erano consigli al vento, altrimenti due valorosi esperti come Walter e Ignazio non li avrebbero condivisi.



LA GUERRA DEL LAVORO
Walter Passerini
Ignazio Marino
pagine 250
euro 13,00
Bur, Rizzoli

IL MUSICAL

«Jesus Christ», compie 20 anni la versione italiana

Ted Neeley, l'attore che ha interpretato sul grande schermo Gesù in «Jesus Christ Superstar» di Norman Jewison nel 1973, torna a vestire i panni del protagonista al Teatro Sistina di Roma, nello spettacolo di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice, da venerdì 18 aprile. Il musical più amato da una intera generazione sarà in scena al teatro romano nell'edizione di Massimo Romeo Piparo, in occasione del XX anniversario del suo primo allestimento. La versione italiana compie infatti 20 anni, ed è stata rappresentata in tre diverse edizioni. Il musical è stato replicato per 11 anni consecutivi nei teatri italiani dal 1995 al 200. Questa volta, con Neeley, ci saranno Shal Shapiro, Simona Molinari, Pau, frontman dei Negrita che interpreterà Pilato.

LA RASSEGNA

«All in! Chiamata alle armi» Carta bianca per gli under 25

Da domani e fino al 18 aprile negli spazi di Teatro Argot Studio e Teatro Orologio, Museo di Roma in Trastevere e Museo di Roma Palazzo Braschi, si svolgerà la nuova rassegna artistica «All in! Chiamata alle Arti» organizzata e interamente gestita da un gruppo di giovanissimi Under 25, con la collaborazione di Zetema Progetto Cultura e della Commissione Cultura di Roma Capitale. Il Progetto Under 25 è nato all'interno di Dominio Pubblico (primo esperimento di stagione congiunta tra il Teatro Argot Studio e il Teatro Orologio di Roma) con l'obiettivo di coinvolgere giovani al di sotto dei 25 anni, avvicinarli al teatro e alla danza contemporanea.